TARQUINIA

Pasquale GALLO

“Non era ancor di là Nesso arrivato, quando noi ci mettemmo per un bosco che da neun sentiero era segnato. Non fronda verde, ma di color fosco; non rami schietti, ma nodosi e ‘nvolti; non pomi v’eran, ma stecchi con tosco: non han sì aspri sterpi né sì folti quelle fiere selvagge che ‘nodio hanno tra Cecina e Corneto i luoghi còlti”.

(Dante)

Tarquinia, 07.10.2025

Premessa

Questo scritto è tratto da "*Notizie storiche archeologiche di Tarquinia Corneto"* di Luigi Dasti Roma 1878, liberamente reperibile in rete ed a cui si rimanda per approfondimenti e completezza della narrazione.

Pur se si tratta di un testo "*datato*" anticipa ampiamente l'orientamento degli storici del secolo successivo mantenendo quella semplicità narrativa che sedimentando nella memoria contribuiscono alla formazione della coscienza collettiva.

Si chiede venia per errori ed omissioni.

3472

NOTIZIE

STORICHE ARCHEOLOGICHE

DI

TARQUINIA E CORNETO

PER

LUIGI DASTI

ROMA, 1878

TIPOGRAFIA DELL'*OPINIONE*

Via del Seminario, N. 87

Le Origini di Tarquinia

Per comprendere appieno l'origine di Tarquinia, la cui fondazione si fa risalire al 1500 a.C. circa, è indispensabile contestualizzarla nel più ampio panorama dell'Italia primitiva.

L'ascesa di questa potente città etrusca non fu un evento isolato, ma il culmine di complessi processi storici che plasmarono la penisola ben prima della dominazione romana.

La penisola italica, nei suoi primi tempi, era un mosaico di popoli e culture fra cui emerse una civiltà destinata a unificare e spingere in avanti l'incivilimento italico: la potenza Etrusca.

Come testimonia lo storico Tito Livio, gli Etruschi raggiunsero una tale potenza da estendere la loro influenza su gran parte della penisola, dominando "dalle Alpi al mare di Sicilia" sia per via terrestre che marittima. La loro forza non derivava unicamente dalla superiorità militare, ma da una combinazione di fattori strategici che li rese unici nel panorama italico.

Le ragioni della loro prevalenza possono essere riassunte nei seguenti punti:

1. *Ordinamenti Politici e Civili*: La loro società era retta da un sistema di governo e da leggi avanzate che garantivano coesione e stabilità interna.
2. *Architettura Militare*: Furono innovatori nell'arte della fortificazione, adottando l'uso di cingere le città principali con solide mura costruite con grandi pietre rettangolari.
3. *Confederazione Nazionale*: La nazione etrusca era organizzata in una lega di dodici popoli confederati, o lucumonie.

Di questa potente federazione, Tarquinia fu sempre considerata un membro primario e indiscusso.

Poste queste premesse ci si chiede a chi si deve la fondazione di Tarquinia?

Tesi dell'Origine Autoctona e Indigena

Una prima teoria sostiene che la civiltà italica sia il prodotto di uno sviluppo interamente autoctono. Secondo questa visione, i popoli Aborigeni della penisola seguirono un percorso evolutivo

autonomo: inizialmente pastori nomadi, divennero in seguito agricoltori stanziali, organizzandosi in villaggi e società permanenti. Questo stile di vita li rese bellicosi e capaci di fondare città, sviluppando progressivamente le arti e le scienze fino a raggiungere un alto grado di raffinatezza.

I sostenitori di questa tesi respingono con fermezza le narrazioni sulle migrazioni straniere, bollandole come "favole diffuse dagli scrittori Greci".

L'allegoria centrale di questa scuola di pensiero è il mito di Tagete. Si narrava che questo fanciullo prodigioso fosse emerso da una zolla di terra mentre un contadino arava i campi di Tarquinia.

La sua nascita simbolica dalla terra rappresenta l'origine intrinsecamente agricola e italica della sapienza etrusca, in particolare dell'arte divinatoria nota come aruspicina, che egli stesso insegnò ai dodici popoli della confederazione.

Tesi dell'Influenza Straniera e delle Migrazioni

Una seconda teoria nega un incivilimento puramente indigeno e lo attribuisce a ondate migratorie di popoli più evoluti. Secondo questa visione, circa 1800 anni prima dell'era volgare, popolazioni

provenienti dall'Asia si stabilirono lungo le coste del Mediterraneo, portando con sé le loro istituzioni, arti e conoscenze.

Queste due tesi, apparentemente inconciliabili, hanno trovato un terreno di sintesi solo in tempi recenti, grazie alla luce gettata dalle scoperte archeologiche.

Evidenza Archeologica

I ritrovamenti archeologici hanno offerto una "luce maggiore" sul passato di Tarquinia, fornendo le prove necessarie per conciliare le due teorie storiche che per secoli sono apparse contrapposte.

L'archeologia conferma un principio fondamentale dello sviluppo umano: nessuna civiltà progredisce in completo isolamento ed i reperti della necropoli di Tarquinia dimostrano che questo principio si applica pienamente al mondo etrusco.

Le prove di un contatto profondo e continuativo tra l'Etruria e le civiltà orientali e africane sono inequivocabili:

- *Manufatti di Stile Orientale:* Le tombe hanno restituito oggetti che richiamano direttamente l'immaginario egizio, fenicio e

assiro. Tra questi spiccano vasi canopi (usati per conservare le viscere dei defunti), sfingi alate, figure con quattro ali e rappresentazioni di animali mostruosi tipici dell'iconografia orientale.

- *Diversità degli Stili Sepolcrali:* L'analisi delle tombe ha rivelato l'esistenza di tre distinte tipologie costruttive, spesso raggruppate in aree separate della necropoli, che suggeriscono la presenza di diverse culture:
- *Stile Etrusco:* Caratterizzato da una volta a tetto con architrave centrale e porte di nenfro o di travertino.
- *Stile Egizio/Fenicio:* Identificabile per la volta a botte e porte sempre di nenfro grigio, talvolta ornate con bassorilievi di gusto orientale.
- *Stile Romano:* Riconoscibile per le volte piane e l'uso di pietra, ossia di sasso bianco dolce, per le porte.
- *Iconografia su Vasi:* Molti vasi in terracotta presentano soggetti moreschi e disegni con una chiara affinità stilistica con l'arte rinvenuta nelle rovine di Ninive, a testimonianza di scambi o influenze dirette.

Ciò dimostra la presenza di scambi commerciali e culturali intensi e continuativi tra gli Etruschi e i popoli del Mediterraneo orientale e africano. La conclusione più plausibile, come suggerito dalle evidenze, è che la verità risieda in una combinazione di entrambi i fenomeni: uno sviluppo locale contaminato da scambi con le altre culture del Mediterraneo.

Probabilmente la nascita di Tarquinia può essere articolata in tre fasi successive:

1. *Fondazione Indigena:* L'origine della città si debba piuttosto attribuire a popoli italici autoctoni.
2. *Crescita Etrusca:* Il successivo sviluppo, l'incremento demografico e la conquista del potere furono opera degli Etruschi, che trasformarono l'insediamento in una delle più importanti lucumonie della nazione.
3. *Arricchimento Esterno:* Le istituzioni, le arti e la cultura di Tarquinia furono profondamente influenzate e potenziate dal contatto costante con i popoli più civili del mondo antico. Questo avvenne sia tramite il commercio sia tramite l'arrivo di stranieri, come il greco Demarato di Corinto[1], che si stabilì a Tarquinia importando ricchezze e nuove forme artistiche.

1 La figura di Demarato di Corinto rappresenta la rete di rapporti politici, culturali e tecnici che legavano Grecia, Etruria e Roma in età arcaica sintetizzando in esso la circolazione di saperi che caratterizzarono il Mediterraneo in quel periodo. La figura tende a dimostrare l'origine greco-etrusca dei Tarquinii e per certi versi una rifondazione della città di Roma che con il primo re Re etrusco si pongono le radici nella Grecia. In questo modo la figura di Demarato consente di spiegare l'ellenizzazione di Roma in età arcaica non come un'influenza astratta, ma come un processo incarnato da personaggi. Collegando i Tarquinii ai Bacchiadi, inoltre, la tradizione inseriva la dinastia regnante a Roma nella prestigiosa discendenza di Eracle. Questa non era una semplice rivendicazione di nobiltà, ma una sofisticata strategia politico-culturale: la storia di Demarato non è solo la storia di un uomo, ma è la storia di un mondo in movimento.

NOTA: La religione

La religione etrusca è stata profondamente influenzata con il contatto con la cultura greca assimilandone divinità ma senza perdere però la propria identità.

In origine gli Etruschi avevano un Pantheon di Demoni e Figure Mostruose che incarnavano le forze primordiali e ultraterrene del cosmo.

Inoltre avevano un forte Culto degli Antenati dove il paterfamilias era il mediatore con il divino.

A partire dall'VIII secolo a.C., il contatto commerciale con i Greci portò una profonda contaminazione culturale. Si trattò di un'osmosi che avvenne principalmente attraverso due canali:

I Santuari Emporici: I santuari costieri, come Gravisca (porto di Tarquinia), dove mercanti, artigiani e marinai di diversa provenienza si incontravano, scambiandosi merci, idee, miti e culti.

La Ceramica Greca e l'Ideologia del Banchetto: Importata in grandissima quantità, la ceramica attica non era un semplice oggetto di lusso. Vasi come crateri e kylikes erano "messaggeri" che portavano con sé le immagini degli dei e i miti greci, ma soprattutto erano gli strumenti di una pratica culturale: il simposio. Gli Etruschi non importarono solo i vasi, ma l'intera ideologia del banchetto aristocratico, adattandola alla propria cultura e facendone un elemento centrale dei loro rituali, specialmente in ambito funerario.

Attraverso questi canali, il pantheon greco iniziò a permeare la spiritualità etrusca, modificandola in modo irreversibile.

Nonostante la potente influenza greca gli Etruschi mantennero alcune specularità proprie tra cui in particolare l'aspetto della Religione Rivelata: Secondo il mito, un fanciullo con la saggezza di un vecchio di nome Tagete balzò da un solco arato per rivelare al popolo etrusco i fondamenti della "disciplina etrusca". Questa conoscenza divina fu trascritta in libri sacri che contenevano norme rituali rigide e dettagliate. Questo concetto di una verità

rivelata e codificata in un testo sacro era totalmente assente nel mondo greco, la cui religione si basava su una tradizione orale di miti con innumerevoli varianti.

Questa ed altre differenze mostrano un popolo che non subì passivamente l'influenza greca, ma la rielaborò attivamente secondo la propria visione del mondo

Seppero vestire i propri dei con abiti greci senza però spogliarli della loro antica e potente anima indigena, creando una delle sintesi culturali più affascinanti e complesse del mondo antico che poi trasmisero al mondo romano ed, attraverso questi, al mondo intero.

La successiva diretta contaminazione del mondo greco con quello romano avvenne diversi secoli dopo e, per certi versi, si sedimentò inevitabilmente su antiche radici autoctone.

Dai Mercanti Greci ai Re di Roma

Cicerone, con una sintesi magistrale, definì l'antica Tarquinia "Urbem Aetruriae florentissimam", la più fiorente città dell'Etruria.

Questa non era un'esagerazione retorica, ma la constatazione di una realtà storica. Tarquinia non era una semplice città: era il riferimento delle dodici lucumonie etrusche, il cuore pulsante di una federazione che dominava l'Italia centrale. Centro nevralgico di potere militare, ricchezza commerciale e splendore artistico, Tarquinia era destinata a plasmare in modo indelebile il destino della nascente e ambiziosa città di Roma.

L'Arrivo dello Straniero: Demarato di Corinto

La storia che lega indissolubilmente Tarquinia a Roma inizia con l'arrivo di uno straniero, un uomo il cui esilio avrebbe dato origine a una dinastia di re.

Un Esule a Tarquinia

Intorno al 665 a.C., un ricco mercante greco di nome Demarato fu costretto a fuggire dalla sua città natale, Corinto, per sottrarsi alla tirannia di Cipselo.

La sua scelta di stabilirsi a Tarquinia non fu affatto casuale. Demarato conosceva bene le coste etrusche, avendole navigate più volte con le proprie navi e avendo accumulato immense fortune commerciando tra la Grecia e l'Etruria. Scelse Tarquinia perché era il principale emporio del Mediterraneo, un centro di scambi fiorente dove era già stato accolto con grande ospitalità.

Un'eredità di Arte e Cultura

Demarato non portò con sé solo le sue ricchezze, ma anche il sapere e la raffinatezza della civiltà greca. Il suo arrivo segnò un punto di svolta per l'arte e la cultura locale.

- *Discipline Greche:* Importò a Tarquinia le arti e le buone discipline, innestando la conoscenza ellenica nel fertile terreno etrusco.

- *Maestri d'Arte:* Condusse con sé artisti rinomati la cui presenza diede vita a un notevole progresso nello stile e nella pratica delle arti tarquiniesi.

La scoperta di ingenti quantità di pregiati fittili dipinti (ceramiche dipinte di alta qualità) concentrate quasi esclusivamente nelle necropoli di Tarquinia e delle città limitrofe di Vulci e Cere, suggerisce fortemente che Demarato non si limitò a importare manufatti, ma stabilì a Tarquinia una vera e propria officina.

Questo fece della città non solo un porto commerciale, ma un attivo centro di produzione artistica, il cui stile si diffuse nelle aree circostanti.

Radici Etrusche

Accolto e onorato, Demarato si integrò pienamente nel tessuto sociale della città, sposando una donna appartenente a una delle più nobili famiglie di Tarquinia. Da questo connubio, simbolo dell'unione tra le culture greca ed etrusca, nacquero due figli: Lucumone e Arunte.

Questa fusione di sangue, ricchezza e cultura gettò le basi per l'incredibile ambizione che avrebbe spinto il figlio maggiore, Lucumone, a cercare la gloria oltre le mura della sua patria.

L'Ambizione di Lucumone

L'eredità di Demarato alimentò nel figlio Lucumone un'inestinguibile sete di potere, un'ambizione che le tradizioni di Tarquinia non potevano soddisfare.

Il Soffitto di Cristallo a Tarquinia

Lucumone, che prese il nome di Tarquinio dal suo luogo di nascita, ereditò le immense ricchezze paterne e sposò Tanaquilla, una donna di altissimo lignaggio tarquiniese. Nonostante il suo status e il suo patrimonio, a Tarquinia pesava su di lui un marchio incancellabile: era considerato di origine straniera. Questa condizione gli precludeva l'accesso ai sommi onori e alle più alte cariche pubbliche, frustrando la sua smisurata "ansia dei sommi onori".

La Conquista di Roma

Spinto dall'ambizione e incoraggiato dalla moglie Tanaquilla, nel 631 a.C. Lucumone prese una decisione audace: lasciare Tarquinia per trasferirsi a Roma, una città più giovane e aperta, dove il valore di un uomo contava più della sua genealogia.

Portando con sé la sua grande attività e le sue immense ricchezze, seppe guadagnarsi il favore del popolo e del Senato. Alla morte del re Anco Marzio, il Senato Romano lo elesse quinto re di Roma. Fu allora che egli adottò ufficialmente il nome di Lucio Tarquinio Prisco, legando per sempre il nome della sua patria etrusca alla storia della monarchia romana.

Il suo regno non fu solo una conquista personale, ma l'inizio di un profondo trasferimento di tecnologia, cultura e simboli del potere da Tarquinia a Roma.

L'Impronta di Tarquinia su Roma

L'ascesa dei Tarquini al trono di Roma segnò l'inizio di una straordinaria opera di trasformazione urbana e culturale. I re di

origine etrusca non si limitarono a governare Roma: la stavano attivamente rifondando a immagine e somiglianza di una metropoli etrusca, più avanzata e monumentale.

Costruttori di una Capitale

I re Tarquinio Prisco e Tarquinio il Superbo, insieme a Servio Tullio, compresero che per trasformare Roma in una vera capitale erano necessarie competenze che la città ancora non possedeva.

Per questo, come tramanda Tito Livio, chiamarono a Roma i migliori artefici dall'Etruria (fabris undique ex Etruria accitis).

Data l'origine dei due re Tarquini, è logico ritenere che la maggior parte di questi maestri provenisse proprio da Tarquinia. Sotto la loro guida, furono realizzate opere che non solo definirono il volto della città, ma ne crearono il cuore pulsante:

1. *Il Tempio di Giove Capitolino*: Più che un semplice luogo di culto, fu una dichiarazione monumentale dell'ambizione di Roma, progettato per essere il centro religioso dello Stato e un simbolo tangibile del suo potere crescente, eretto grazie al sapere ingegneristico etrusco.

2. *La Cloaca Massima:* Un'opera di ingegneria rivoluzionaria. Non era una semplice fognatura, ma un imponente sistema di drenaggio che bonificò la valle paludosa tra i colli, creando di fatto lo spazio fisico per la nascita del Foro Romano e trasformando un acquitrino nel centro della vita civica.

3. *Il Circo:* L'introduzione di questo spazio per spettacoli pubblici non fu un'invenzione romana, ma un'importazione diretta della tradizione etrusca dei giochi e delle corse dei carri, un costume culturale che sarebbe diventato un pilastro dell'identità romana.

4. *Gli Acquedotti:* Infrastrutture fondamentali che garantirono l'approvvigionamento idrico a una città in rapida espansione, un'altra testimonianza della superiore tecnologia etrusca.

I Simboli del Potere

Oltre alla tecnologia costruttiva, Tarquinia esportò a Roma l'intero apparato simbolico del potere e della vita pubblica. Lo storico greco Strabone ci fornisce una lista precisa dei simboli del potere che Roma ereditò da Tarquinia, donati a Tarquinio Prisco e alla sua nuova patria.

Simbolo o Pratica Romana	Origine
Ornamenti trionfali e consolari	Tarquinia
Fasci e scuri	Tarquinia
Trombe	Tarquinia
Sacrifici e Aruspicina	Tarquinia
Musica pubblica	Tarquinia

Questa eredità, che forgiò le basi del potere romano, era tuttavia destinata a concludersi con gli eccessi della tirannia, innescando la più grande trasformazione politica della storia di Roma.

Dalla Tirannia alla Repubblica

La stessa famiglia che aveva reso grande Roma fu anche la causa della fine della monarchia, aprendo la strada a un nuovo ordine politico destinato a dominare il mondo.

L'Ultimo Re

La dinastia culminò con il regno di Lucio Tarquinio il Superbo, settimo e ultimo re di Roma.

L'Oltraggio e la Rivolta

La fine fu innescata da un atto di violenza intollerabile. Sesto Tarquinio, figlio del re, oltraggiò Lucrezia, una nobildonna romana. Questo episodio scatenò un'inarrestabile ondata di sdegno e una rivolta guidata dall'aristocrazia romana.

La Nascita della Repubblica

La conseguenza fu immediata e drastica: l'intera famiglia dei Tarquini venne espulsa da Roma. Con la loro cacciata, l'autorità regia fu abolita per sempre e sulle ceneri della monarchia venne fondata la Repubblica Romana.

Questa drammatica fine segnò la conclusione di un'epoca, ma anche l'inizio di un nuovo capitolo, il cui prologo era stato scritto interamente a Tarquinia.

La saga dei Tarquini è molto più del racconto di una singola dinastia; è la cronaca di un legame profondo e inestricabile tra due città, un legame che ha determinato il corso della storia occidentale.

In definitiva la città etrusca di Tarquinia, anche se in modo del tutto involontario, è diventata la matrice della più grande Repubblica del mondo antico.

Guerre dei Tarquiniesi contro i Romani

I cambiamenti politici avvenuti a Roma ebbero conseguenze molto negative per i Tarquiniesi. Il re detronizzato, Lucio Tarquinio, si rifugiò inizialmente a Cere, e poi a Tarquinia, l'antica patria dei suoi antenati. Tarquinia era ancora, a quell'epoca, una delle città più potenti dell'Etruria.

Lucio Tarquinio riuscì a rendersi benvoluto dai Tarquiniesi commuovendoli con il racconto delle sue sventure. Questo fu facilitato dal fatto che essi erano fortemente attratti dal nome e dalla parentela del monarca, ed erano lusingati dal vedere che i loro concittadini regnavano a Roma. Per questo motivo, Tarquinio stabilì a Tarquinia il centro delle sue operazioni per riconquistare il trono perduto ("perduto soglio").

Inizialmente, fu inviata un'ambasceria tarquiniese con una lettera di Lucio diretta al popolo romano, in cui il re chiedeva la restituzione dei suoi beni. Mentre erano in corso queste trattative, fu scoperto che gli ambasciatori, durante la loro permanenza a Roma, avevano cospirato con vari giovani nobili romani contro i consoli, con l'obiettivo di restaurare il monarca. Di conseguenza, gli ambasciatori furono espulsi da Roma, e i giovani romani loro complici, tra cui i due figli del console Bruto, furono puniti con la morte.

A quel punto, la guerra scoppiò nuovamente e violentemente tra i Romani e i Tarquiniesi. Si parla di "nuovamente" poiché la lega etrusca, gelosa della nascente potenza di Roma, aveva già iniziato a molestarla militarmente anni prima.

Eventi Salienti e Cronologia

Anno 595 a.C.

Un corpo consistente di Etruschi accorse in aiuto dei Sabini contro i Romani, guidati dal re Tarquinio Prisco. La guerra durò nove anni e si concluse con la richiesta di pace da parte degli alleati etruschi, che avevano avuto la peggio.

Anno 576 a.C.

Gli Etruschi furono in guerra con il re Servio Tullio per venti anni. Dopo una dura lotta, terminata a vantaggio dei Romani, la lega dei dodici popoli chiese e ottenne un accordo. Tuttavia, i Tarquiniesi, i Ceretani e i Veienti, che erano stati i principali istigatori della guerra, persero alcune terre, che il re distribuì ai nuovi cittadini romani.

Anno 508 a.C.

La Battaglia della Selva Arsia I Tarquiniesi, alleati con i Veienti (entrambi popoli potentissimi all'epoca), combatterono contro i Romani nella celebre battaglia vicino alla Selva Arsia (che si ritiene fosse nei pressi di Braccano). L'esercito confederato era guidato dal re Tarquinio e dai suoi figli, mentre l'esercito romano era guidato da Giunio Bruto. Fu un'azione militare di grande importanza, eternamente memorabile nella storia di Tarquinia, perché, durante un duello singolare, vi morirono l'erede dell'ultimo Re e il primo fondatore della Repubblica di Roma.

Il racconto di Dionigi di Alicarnasso, in accordo con Tito Livio (nella traduzione del Mastrofini), descrive la battaglia in questi termini:

I Romani, sapendo che il nemico si stava muovendo, decisero di andargli incontro e si accamparono vicino ai Tirreni nel prato Giunio, presso la selva sacra ai geni di Orato, chiamata anche Arsia. Schierarono la fanteria al centro e la cavalleria sulle ali. Il console Valerio comandava l'ala destra, opposto ai Veienti; Bruto reggeva la sinistra, di fronte alle truppe dei Tarquiniesi guidate dai figli del tiranno.

Prima che iniziassero gli scontri, Arunte (uno dei figli del tiranno, descritto come il più bello e magnanimo) si avanzò dalle file dei Tarquiniesi. Spronando il cavallo verso i Romani, in modo che tutti potessero sentirlo, coprì di insulti il generale romano. Lo chiamò "feroce, selvaggio, sporco del

sangue dei figli, imbelle e vile" e lo sfidò a combattere da solo per tutti. Bruto, non potendo sopportare gli insulti, spronò il cavallo dal suo posto, ignorando gli amici che cercavano di dissuaderlo, e si lanciò verso la morte che il destino gli aveva preparato.

Entrambi, rapiti da un ardore simile e concentrati sull'azione, lanciarono impetuosamente i cavalli uno contro l'altro. Si vibrarono colpi reciproci con le aste, colpi che non furono bloccati né dagli scudi né dalle corazze, ferendosi mortalmente, chi nelle coste e chi nelle viscere. I cavalli si urtarono al petto per l'impeto della corsa, si sollevarono sulle zampe posteriori e caddero, rovesciando i cavalieri. I due giacquero a terra, versando abbondante sangue dalle ferite, lottando contro la morte.

Quando le truppe videro caduti i loro comandanti, si lanciarono avanti tra clamori e strepito, dando vita a una battaglia ferocissima di fanti e cavalli, con sorti alterne. I Romani dell'ala destra, guidati dal console Valerio, vinsero i Veienti, incalzandoli fino agli accampamenti e coprendo il campo di massacri. Al contrario, i Tarquiniesi dell'ala destra, guidati da Tito e Sesto (gli altri figli del tiranno), misero in fuga i Romani dell'ala sinistra. I Tarquiniesi si spinsero fino ai trinceramenti romani e osarono perfino tentare di espugnarli nel primo impeto. Tuttavia, furono respinti e feriti gravemente da coloro che si trovavano all'interno. Al calar del sole, entrambi gli schieramenti fecero ritorno ai propri accampamenti.

Anno 506 a.C.

Guerra di Porsena Si ritiene certo che i Tarquiniesi fossero uniti al corpo degli Etruschi guidati dal re Porsena nella guerra

contro Roma. Durante questo conflitto, l'esercito romano fu messo in rotta, e l'esercito etrusco riuscì a occupare il Gianicolo e la sponda del Tevere fino al famoso ponte di Roma.

Anno 478 a.C.

Allo stesso modo, si presume che i Tarquiniesi abbiano partecipato, insieme ad altri Etruschi, alla sanguinosa battaglia contro i Romani vicino Veio. In quella battaglia morì Quinto Fabio, ma la vittoria rimase contesa e incerta.

Anno 386 a.C.

Sconfitta di Sutri e distruzione di fortilizi È assodato che in quest'anno i Tarquiniesi, alleati con altri Etruschi, ebbero un duro scontro con l'esercito di Camillo, venendo sorpresi e sconfitti vicino Sutri. Sutri era una città alleata dei Romani ed era considerata la "porta di Roma," dato che la Selva Ciminia (Giminia) era ancora inesplorata. In questa occasione, i Romani da Sutri e Blera (Bieda) attaccarono i Tarquiniesi nel loro territorio, conquistando e distruggendo i due fortilizi (castelli) di Cortuosa e Contenebra, che si trovavano in territorio tarquiniese.

Anno 383 a.C.

Gli Etruschi confederati attaccarono di nuovo Sutri. Tuttavia, dopo un lungo combattimento, furono sconfitti e costretti a ritirarsi.

Anno 353 a.C.

Massacri e Contromosse Romane Nell'anno 397 di Roma ci fu un'altra guerra, in cui i Tarquiniesi sconfissero i Romani guidati dal console G. Fabio. Dopo aver condotto 307 prigionieri a Tarquinia, i Tarquiniesi commisero il barbaro errore di massacrarli nel Foro.

Nello stesso anno, i Tarquiniesi, uniti ai Falisci e ai Ceretani, occuparono le Saline di Roma alla foce del Tevere. Fu subito inviato contro di loro un esercito guidato dal Dittatore Gaio Marcio Rutilo. Rutilo, attraversato il Tevere con delle zattere, sorprese i nemici. Assalì e conquistò il loro accampamento; catturò ottomila prigionieri e uccise o cacciò gli altri dal territorio romano.

Anno 351 a.C.

La Vendetta Romana I Romani, guidati dai consoli Fabio Ambusto e Tito Quinzio, dopo aver sconfitto due volte i Tarquiniesi, si vendicarono aspramente del massacro dei loro

concittadini avvenuto a Tarquinia. Dei molti prigionieri catturati, 358 tra i più importanti furono inviati a Roma per essere detenuti, mentre la massa dei combattenti ("il volgo dei combattenti") fu fatta a pezzi. Il popolo romano non fu meno severo con coloro che erano stati spediti a Roma: furono fustigati ("battuti con verghe") nella piazza principale e poi decapitati ("caddero sotto la scure").

Anno 348 a.C.

Tregua di 40 anni Il console Gaio Sulpizio invase, saccheggiò e devastò con incendi il territorio tarquiniese. I Tarquiniesi, terrorizzati da questa devastazione, chiesero e ottennero una tregua di quarant'anni.

Anno 309 a.C.

Ci fu un'altra guerra disastrosa, in cui i Tarquiniesi, uniti ad altri Etruschi, furono respinti per la seconda volta da Sutri, che era difesa dai Romani guidati dal console Emilio.

Anno 308 a.C.

L'esplorazione della Selva Ciminia La guerra riprese violentemente nell'anno 444 di Roma. Il console Quinto Fabio

accorse in aiuto di Sutri, nuovamente attaccata dagli Etruschi coalizzati, e riportò una significativa vittoria. Molti Etruschi sconfitti si addentrarono nella grande Selva Ciminia per salvarsi.

Il console Fabio si chiese se dovesse inseguire i nemici nella foresta di quella montagna, fino ad allora inaccessibile e temuta. Alla fine, prese la decisione, e dopo due giorni, occupata la vetta del Cimino, permise ai suoi soldati di vedere le ricche campagne dell'Etruria e di scendere per fare rifornimento. Dopo aver saccheggiato una vasta area del paese, i Romani raccolsero un grande bottino, respingendo i popolani ("villici") male armati che tentarono di opporsi. Non è chiaramente attestato se i Tarquiniesi abbiano preso parte a questa specifica campagna, ma lo si può dedurre dalla loro ostilità verso i Romani e dal testo di Tito Livio che menziona gli Etruschi "riuniti".

Anno 307 a.C.

Il console Publio Decio II obbligò i Tarquiniesi a fornire rifornimenti ("biade") alle sue truppe e a richiedere una tregua di 40 anni.

Anno 280 a.C.

Fine dell'Indipendenza Infine, nell'anno 473 di Roma, i Tarquiniesi, alleati con i Volcenti, intrapresero un'ultima guerra contro i Romani. Sconfitti dal console Tiberio Coruncanio, persero la loro indipendenza.

Da quel momento, Tarquinia, dopo una resistenza durata 315 anni, dovette sottomettersi al potere in costante crescita di Roma, diventandone infine alleata. Così, perduto il suo status di città libera e lacumonia (probabilmente intesa come città stato etrusca), fu dichiarata Colonia con confini limitati, e successivamente divenne un Municipio romano, assegnato alla Tribù Stellatina.

Tarquinia come Colonia Romana.

Nonostante il dominio di Roma, esistono chiare prove che attestano l'importanza di Tarquinia. La città conservò il suo prestigio durante l'epoca della Repubblica, sia grazie ai suoi cittadini illustri sia per il suo ruolo in eventi pubblici e privati.

Nel corso del tempo, sono state rinvenute iscrizioni che riguardano persone di rilievo di quel periodo. Ad esempio, nel pavimento dell'antica chiesa di San Marco a Corneto, si trovava una pietra che era stata evidentemente collocata a caso durante la costruzione del tempio, utilizzando materiali prelevati dalle rovine di Tarquinia. Su questa pietra era presente un'iscrizione ritenuta risalente all'epoca repubblicana e relativa a *Publio Lupio, Prefetto della città*.

Nella stessa chiesa di San Marco, una piccola urna di marmo, che per lungo tempo fu usata per contenere l'acqua santa, riportava un'altra iscrizione: *"Aulo Volunnio Proculo, Quatuorvir, Giureconsulto, visse 45 anni"*. Si ritiene che Giulio Proculo, forse un

suo antenato, fosse uno dei senatori della Roma nascente e affine (parente per matrimonio) di Romolo.

Analogamente, nell'antica chiesa di Santa Maria di Val Verde, si conservava una piccola piramide di marmo contenente questo epitaffio: *"Lucio Papirio Figlio di Marco Cognito della Tribù Stellatina, Prefetto degli Artieri, Quatuorvir, Giudice per decreto dei Decurioni. Fu onorato con funerale pubblico. Visse 41 anni"*.

Contributi Pubblici e Opere Civiche

Riguardo agli eventi pubblici di quel tempo, è da notare che quando il console Scipione decise di portare la guerra in Africa per richiamare Annibale, l'Etruria marittima contribuì in modo determinante alla formazione della grande flotta navale che permise a Scipione di sbarcare a Cartagine con l'esercito romano. In quella circostanza, i Tarquiniesi fornirono ai Romani le tele necessarie per le vele delle navi.

Un'altra iscrizione marmorea fu scoperta il 21 aprile 1877 grazie alla Società Cornetana, che fin dal 1875 eseguiva scavi nel

perimetro di Tarquinia. Questa iscrizione ha rivelato che *Cajo Vetilio, in qualità di quatuorvir juri dicundo iterum* (quatuorvir con giurisdizione per la seconda volta) e unendo tale magistratura alla quinquennalità (ossia il potere censorio), realizzò un'importante opera pubblica.

L'opera fu finanziata con la somma di duecentomila sesterzi, donata alla città da un certo Gajo Celio Valente (*C. Coelius Valens*) per la costruzione di una strada (*ad viam sternendam*). Sembra che una parte di tale somma sia avanzata (potrebbe leggersi *quae superfuit*) e che questo residuo sia stato impiegato per un altro significativo lavoro di pubblica utilità, riferito alla parola *compitum* leggibile sull'iscrizione.

L'Epoca Imperiale

Anche passando all'epoca imperiale, si hanno prove certe della civiltà dei cittadini di Tarquinia. I monumenti scoperti dimostrano chiaramente che la città manteneva la sua prosperità anche in quel periodo. Era retta da personaggi illustri per le alte cariche ricoperte, vi risiedevano famiglie cospicue, e vi venivano completate opere pubbliche di rilievo.

Distruzione di Tarquinia.

Già nel quinto secolo dopo Cristo, a causa delle grandi e singolari vicissitudini d'Italia dei primi quattro secoli, la potenza dei Cesari crollava. La penisola italiana fu invasa da torrenti di barbari*e percorsa da orde straniere devastatrici.

Le invasioni principali furono:

- Nel 400, Alarico con i Visigoti e Radagasio con gli Svevi.
- Nel 457, Attila con gli Unni.
- Successivamente, i Vandali di Genserico, e gli Eruli e Turingi di Odoacre nel 476. Quell'anno fu memorabile poiché fu deposto l'ultimo degli imperatori romani, Romolo Augustolo (A. 476 d. G. C).
- Seguirono Vitige e Totila di nuovo con i Goti (dal 490 al 553).
- Poi nel 568 arrivò il feroce Alboino con i Longobardi (A. 568 d. G. C).
- Nei secoli VII, VIII, e IX, i Saraceni, popoli d'Arabia, passarono velocemente e la desolarono con incursioni e devastazioni successive.

In questo modo si compiva la grande rivincita, la tremenda vendetta, che tutti i popoli del mondo allora conosciuto vollero attuare contro i Romani. I Romani, che erano stati magnanimi vincitori all'inizio, si erano poi trasformati, a causa della corruzione dei costumi, in conquistatori prepotenti e avidi.

Se Roma fu presa e saccheggiata più volte e coperta di rovine, anche le città e le terre circostanti non soffrirono meno. Si presume che Tarquinia, per la sua posizione fortificata e per la natura guerriera dei suoi abitanti, abbia opposto un'ostinata resistenza agli invasori, ma alla fine fu distrutta.

La Catastrofe e i Responsabili

L'epoca precisa della catastrofe di Tarquinia è ignota. Si ritiene tuttavia che i primi danni siano iniziati con:

1. I Visigoti di Alarico nel 410, quando questo re barbaro occupò Roma.
2. I Visigoti di Totila alla fine del quinto secolo.

3. Le rovine più gravi furono probabilmente subite a opera dei Longobardi di Alboino nel sesto secolo, intorno al 575.

4. I residui della sua grandezza, che potevano ancora sussistere dopo tutte queste devastazioni, furono manomessi e dispersi per certo dalle mani distruttrici dei Saraceni.

I Saraceni sbarcarono in grandissimo nell'odierna Civitavecchia nell'anno 829. Rasero al suolo quella città, uccisero nove decimi della sua popolazione e inondarono l'intera Tuscia.

A riprova di questi danni, durante gli scavi delle Terme di Tarquinia effettuati nel 1829, furono trovati preziosi marmi verdi arsi e calcinati; anche i mosaici dei pavimenti mostravano segni evidenti di devastazione e d'incendio. Tali danni sono attribuiti ai Saraceni, perché, se fossero accaduti in epoche precedenti, se ne sarebbe avuta notizia non mancando storici di quei tempi.

Il periodo delle invasioni saraceniche è avvolto nel buio e nelle tenebre densissime. In quel periodo, sul litorale tirreno-romano, l'edificio sociale fu distrutto completamente, e delle città rimasero a malapena i nomi. Questa fu l'estrema desolazione per la regione marittima. I Saraceni, numerosi ovunque come locuste, si sparsero

per la maremma tirrenica e ne scacciarono gli abitanti (A. 924 d.C.).

Conseguenze della Devastazione

L'agricoltura fu trascurata per quasi un secolo, e il corso delle acque non fu più curato. Questo portò all'impaludamento delle terre basse. Tale impaludamento, unito al clima caldo, causò la putrefazione estiva che produssero o accrebbero la malaria.

Il Vescovato e la Scomparsa di Tarquinia

Con l'avanzare del cristianesimo, Tarquinia aveva ottenuto il Vescovato. Ma dopo la distruzione della città, la sua Chiesa Vescovile era stata ridotta a pieve nell'852: *plebs S. Narice in Tarquinia*.

Nel 1847, tra i ruderi di Tarquinia, non esistevano che resti a forma di castello, occupato dalla famiglia Vaccari. Da un atto

statutario si rileva che Pandolfo Vaccari lasciò alla città di Corneto la piena giurisdizione sopra il castello di Tarquinia e sulle sue terre.

Poiché Enrico, figlio di Pandolfo, non adempì a queste disposizioni, fu costretto dai Cornetani a farlo (1286 d.C.). Tuttavia, Enrico Vaccari tornò a ribellarsi, e di conseguenza, il castello fu smantellato e distrutto dai Cornetani (A. 1307 d.C.); il suo terreno venne quindi riunito, come lo era stato in precedenza, al territorio di Corneto.

Corneto

Le indagini sull'origine di Corneto sono collegate anche a quelle relative alla denominazione della città. Per quanto riguarda il nome, sono state avanzate diverse opinioni.

Ipotesi sulla denominazione

1. Origine mitologica (Pan): Il Padre Casimiro da Roma riporta una presunta leggenda secondo cui il nome Cornetum (Corneto) deriverebbe dal fatto che la città, in tempi remoti, fosse dedicata al dio Pane, raffigurato con le corna in fronte.

2. Origine vegetale (Cornioli): Amati, Pifferi e il dotto Cardinale Garampi sono unanimi nell'affermare che il nome Corneto deriva dall'abbondanza dei cornioli che il luogo produceva. Questa origine è confermata dal "chiaro indizio" conservato nello stemma comunale, dove si vede un albero con foglie verdi e piccoli frutti rossi, un simbolo di provenienza antica. Il fatto che i nomi dei luoghi derivassero spesso da specifiche circostanze locali è attestato anche da Varrone, il quale spiega

come il luogo Cometa, situato tra la Via Sacra e il Macello, fosse così chiamato a causa delle corna che vi venivano troncate.

3. Origine geografica (Forma del colle): probabilmente il nome sia legato alla configurazione naturale del luogo. Il suo ragionamento si basa sul fatto che gli antichi usassero il termine "corno" e i suoi derivati per indicare qualsiasi oggetto che somigliasse alle corna animali. La posizione occupata dalla città di Corneto, infatti, corrisponde alla figura di un corno nelle estremità del colle.

La teoria prevalente sull'origine del nome

Tra i diversi pareri, si ritiene che si debba preferire l'ipotesi basata sulla tradizione più diffusa e convalidata dall'antico Stemma Municipale: Corneto prese il nome dalla selva di cornioli presente nel luogo di fondazione.

Data di Origine e Rapporto con Tarquinia

Stabilire il tempo esatto dell'origine di Corneto non è semplice. Molti autori autorevoli concordano nell'affermare che la città sorse dopo la distruzione di Tarquinia e Gravisca.

Ragioni che confermano la successione post-distruzione

1. Mancanza di prove storiche: La prima ragione è la totale assenza di qualsiasi indizio storico fondato che Corneto, sotto qualsiasi denominazione, esistesse contemporaneamente a Tarquinia e Gravisca. Sebbene una coesistenza non sia del tutto improbabile, data la sua posizione terrestre e marittima vantaggiosa, non vi è traccia di Corneto nelle fonti storiche durante tutto il periodo in cui Tarquinia (a circa due miglia a nord-est) e Gravisca (a circa due o quattro miglia a sud-ovest) erano attive. Pertanto, manca qualsiasi base per affermare che Corneto esistesse in quel periodo o precedentemente.

2. Apparizione contestuale alla fine di Tarquinia: La seconda ragione è che, non appena Tarquinia fu distrutta, compaiono i primi dati sull'esistenza di Corneto. Tarquinia esisteva ancora

certamente fino all'anno 499 d.C., come testimoniato dai Sinodi Romani del 465, 487 e 499, dove si leggono le sottoscrizioni dei Vescovi di Tarquinia. Tuttavia, a partire dal Sinodo del 504, scompare ogni traccia dei Vescovi tarquiniesi , e al loro posto si trovano Vescovi di Gravisca e di Corneto.

3. Le prove edilizie e la scelta del sito: L'argomento forse più inconfutabile deriva dal tipo di costruzioni dell'intera parte antica della città, chiamata Corneto Vecchio. Le solide mura in sassi quadrati, i piccoli portici, le vie tortuose, la forma delle case e dei palazzi, lo stile gotico delle chiese, le molte torri, gli archi, i pozzi e gli acquedotti, tutto qui parla dei primordi del Medioevo .

Conclusioni sull'origine

Si può definire, per queste vie, l'origine di Corneto e la sua immediata derivazione, o almeno il suo incremento, da Tarquinia e Gravisca. Corneto fu una città fondata probabilmente alla fine del IV o nei primordi del V secolo, e in seguito necessitò di restauri nel 772 a causa delle devastazioni subite.

Questa città, piccola da un punto di vista statistico e materiale, è tuttavia considerata "grande e onoranda" per i suoi straordinari

annali, i suoi uomini illustri e la ricchezza dei suoi monumenti etruschi e medievali.

Corneto nel Medio Evo

Quando Papa Eugenio IV nel 1435 concesse a Corneto il titolo di città, in realtà non fece altro che confermarlo. Già da diversi secoli, almeno dal 1011, Corneto era qualificata in molti atti pubblici (di papi, imperatori, della contessa Matilde e altri) come *Castrum* e *Civitas*, termini che sono sinonimi.

Pianta, Mura e Fortificazioni

Durante il Medioevo, la cinta muraria della città era più ristretta rispetto all'attuale perimetro di 3,2 chilometri. Iniziava dal Castello, si estendeva in modo tortuoso sopra i dirupi della Ripa (dall'ovest al nord) fino all'attuale Porta Nuova. Da lì, piegava in linea retta lungo l'odierna via del Corso (occupandone il lato nord-ovest) fino alla Porta della Valle (oggi Porta Firenze), e infine tornava ad ovest per ricongiungersi al Castello.

La parte più moderna della città, che si trova sul lato opposto del Corso, verso sud-est, fu aggiunta solo qualche secolo dopo. La

città medievale, chiamata Corneto vecchio, è ancora oggi ben distinta dalla parte posteriore, essendo separate dalla via del Corso.

La città era naturalmente ben protetta a settentrione e levante grazie a balze inaccessibili. Lungo tutto il resto del circuito fu munita di mura solide e belle in pietre quadrate ben connesse. Si ritiene che le fortificazioni della parte antica risalgano al IX secolo, periodo in cui i Comuni si cinsero di mura dopo l'invasione dei Saraceni. Non ci sono dati precisi sulla fondazione delle mura.

Il castello fu ricostruito per ordine del Cardinale Albornoz nel 1362. A quel tempo, il castello fu chiuso anche nella parte interna verso la città, con la quale comunicava attraverso una doppia porta ben fortificata con muraglia e torrione rotondo. Inizialmente, il castello era un borgo fortificato che fungeva da fortezza, ma sembra fosse considerato distinto dalla città, come risulta evidente da una lettera di Sergio IV del 1011 e da un giudicato della Contessa Matilde del 1087, quando risiedeva all'interno del castello.

Per quanto riguarda la parte più moderna, chiamata Castro nuovo, ci sono dati precisi:

- Nel 1407, Giovanni Francesco Sacchi, Gonfaloniere di Corneto, fece rifare le mura verso Viterbo che erano in gran parte rovinate.
- Nel 1376, in occasione della visita di Gregorio XI, il cronista Giberto (cameriere del Papa) descrisse la città, stabilendo che sul lato di mezzogiorno (sud) essa era cinta da una doppia muraglia di difesa.
- Nel 1293 esistevano già i conventi dei Frati Minori e degli Eremitani di S. Marco in Castro Nuovo, il che implica che anche quella parte della città doveva essere già chiusa da mura.
- Considerando i legami con le Repubbliche marittime (come il trattato con Pisa del 1174) e il fatto che la città era esposta agli attacchi via mare da Arabi e Turchi, si ritiene fondata l'opinione che le fortificazioni sul lato meridionale (il più debole) fossero state erette originariamente non più tardi del 1000-1100.

Successivamente, queste opere di difesa furono migliorate e aumentate. Il lato sud, essendo in piano e più esposto, fu munito di due ordini di mura terrapienate, alte dodici metri, larghe tre metri e distanti sette metri tra loro. Nel 1516, per paura della flotta del sultano Solimano, furono aggiunti anche tre bastioni di terra. Sotto il pontificato di Alessandro VII, per nuovi sospetti di guerra, furono allargate le piazze d'armi dei bastioni e costruite cortine per una maggiore difesa. Porta Maddalena (oggi Porta Romana) fu

dotata di fosso, ponte levatoio, saracinesca, cortina di buona muraglia e torrioni all'antica.

Opere di Difesa Interne e Cunicolo Sotterraneo

Oltre alle fortificazioni esterne, esistevano opere interne che facilitavano la difesa in tempo di guerra.

- Esisteva un gran numero di pozzi scavati nel masso di travertino per custodire o nascondere granaglie e altri oggetti.
- Merita menzione la Via Coperta, che, partendo dalla Porta Falsa (o Porta del Fiore, oggi murata), scendeva lungo i dirupi ad ovest permettendo ai cittadini di raggiungere la Fontana Nuova sottostante senza essere visti o molestati dai nemici.
- Ancor più notevole è il grande Cuniculo sotterraneo che attraversa l'intera città vecchia e nuova. La tradizione riteneva che servisse ad assicurare l'uso di acqua potabile in caso di assedio. Fu ritrovato casualmente nel 1866 quando il terreno sprofondò in quella che è ora Piazza Sacchetti, quasi al centro della città vecchia. La frana rivelò la bocca di un pozzo che raggiungeva il Cuniculo a 41 metri di profondità. Il pozzo, di pianta quadrata (1,50 metri di lato in superficie),

è scavato nel masso calcareo, tranne i 2,70 metri superiori rivestiti in pietra squadrata.

- Il Cuniculo attraversa tutta la città dal sud al nord, con un'altezza variabile, ma generalmente di 1,80 metri e una larghezza di 0,70 metri. Anch'esso è scavato nella pietra calcarea naturale, con rivestimenti in pietra squadrata solo in alcuni tratti della volta.
- Seguendo la linea del Cuniculo, si scoprì che esistevano ad intervalli vari altri pozzi della stessa costruzione che scendevano dal livello stradale. Durante lo spurgo parziale del Cuniculo, benché la sorgente non sia stata identificata, si trovarono nel fondo dei pozzi avanzi di cerchi e manici di ferro, prova che erano stati usati per attingere acqua con secchie di legno.
- Una singolarità è che uno di questi pozzi è scavato immediatamente all'esterno dell'antico muro castellano di cinta, che oggi si trova inglobato nelle fabbriche del centro cittadino. Il Cuniculo, sebbene richiuso, attesta le grandiose opere costruite dalla città nel Medioevo.

Torri

Una delle caratteristiche più notevoli di Corneto medievale è la presenza di molte torri, ammirabili per altezza, solidità e costruzione perfetta in sassi quadrati ben connessi.

- Si contavano non meno di trentotto torri.
- Tredici furono danneggiate o diroccate dagli abitanti stessi per prevenire crolli.
- Le basi delle torri distrutte, realizzate in larghe pietre quadrate a bugnato, sono ancora visibili.
- Le altre venticinque torri esistono tuttora, integre o poco diminuite, e si innalzano maestose nella città vecchia.

Queste alte torri provano il nobile grado della città e la ricchezza delle famiglie cospicue che vi risiedevano. Inizialmente costruite come dimostrazione di grandezza e onoranza per i cittadini distinti, in seguito le torri vennero usate dai cittadini primari anche a propria difesa, riparandovi le famiglie durante le discordie civili (Guelfi e Ghibellini) o le invasioni straniere. Le torri delle persone potenti venivano munite di parapetti e altri edifici che le rendevano simili a veri e propri Castelli.

Fabbriche Monumentali

L'interno della città era reso grandioso non solo dalle torri, ma anche da palazzi, ospedali e chiese.

- Si hanno memorie di un palazzo della Contessa Matilde (XI secolo) all'interno del Castello.

- Un altro palazzo apparteneva a Ranuccio Farnese, vicino alla prima porta interna del Castello.
- Papa Innocenzo III fece costruire un palazzo nel 1206 per suo uso, attratto dalla bellezza del sito presso le mura ad ovest.
- La primitiva residenza dei Priori e Consoli (nelle epoche precedenti alla città libera) si trovava presso la chiesa di S. Pancrazio.
- Sebbene molti di questi edifici siano oggi distrutti o trasformati, rimangono i due palazzi medievali tuttora esistenti a Corneto: il Palazzo dei Priori (attuale Comunale) e il palazzo eretto nel 1439 dal cardinale concittadino Giovanni Vitelleschi.

Riguardo gli ospedali, il Valesio ne cita sette coesistenti nel 1389, tra cui l'ospedale di S. Spirito e quello di S. Caterina.

Il numero delle chiese era altissimo; nel 1389 se ne contavano oltre cinquanta. Nel tempo, ventitré chiese andarono distrutte in città e ventiquattro nel territorio, specialmente a causa della risoluzione del Vescovo Gecchiaelli di demolire le chiese minori o deperite quando si decise di ricostruire la cattedrale incendiata nel 1644. L'elenco dettagliato delle trenta e più chiese cittadine e delle ventisei chiese del territorio è conservato nel Codice Membranaceo dell'Archivio capitolare.

Il numero sproporzionato di chiese rispetto alla popolazione di Corneto è una prova evidente di uno spirito religioso molto diffuso e di popolazioni credenti. Si può inferire che la religione e le sue pratiche non si oppongono di per sé né alla libertà, né alla prosperità, né alla potenza dei popoli, a condizione che la religione rimanga sciolta da legami mondani, intesa secondo lo spirito del suo fondatore, e si limiti a ispirare l'ossequio verso l'Autore supremo, la carità, la tutela della morale e il rispetto delle istituzioni e della patria.

Territorio e Giurisdizione

Il territorio di Corneto era lodato per la sua bellezza e fertilità ed era descritto come ameno di pianure e colli, ornato di giardini con grande abbondanza di agrumi, oliveti e vigne circondate da muraglie. Era così piacevole che Papa Leone X ne faceva la sua delizia per la caccia.

La sua giurisdizione comprendeva diversi Castelli, oggi tutti distrutti, in numero di quattordici. Inoltre, Corneto aveva diritti di

signoria o patronato su altre sei città, terre e castella, ottenuti in virtù di giuramenti di vassallaggio e offerte annuali di tributi.

Corneto era decantata anche per la parte marittima. Possedeva due porti: quello alla foce del fiume Marta e quello alla foce del Mignone. Nel primo potevano entrare navi di media portata, purché il mare non fosse agitato dai venti sciroccali; il secondo era adatto solo a battelli e piccole navi mercantili.

Popolazione e Sistema di Governo Libero

Il notevole sviluppo e le vicende prospere fecero aumentare la popolazione a più di 30,000 abitanti. Nobili famiglie italiane chiesero di essere aggregate alla cittadinanza, tra cui i Savelli, Monaldeschi, Farnese, Orsini e Piccolomini.

Dal V secolo fino al 1400 (quando Papa Bonifacio IX annientò il governo dei Comuni), Corneto si resse come libero Comune con le proprie leggi. Durante il Medioevo, riconobbe solo un alto dominio o protettorato da parte di Papi o Principi che si disputavano il possesso di Roma e del Patrimonio di San Pietro.

Il sistema di governo interno fu in forma repubblicana:

1. Senato: Composto da nobili e plebei (includendo cittadini, artigiani e popolani), promulgava le leggi. Era in vigore l'antichissimo Statuto Civico, risalente almeno al 1100.
2. Potere Esecutivo: Affidato a un Gonfaloniere, estratto dalle principali famiglie nobili, che cambiava ogni trimestre. Per meglio governare l'amministrazione pubblica, il Gonfaloniere era affiancato da un Capitano di cinquecento soldati (*dux quingeniorum*) e da molti Consoli scelti dal popolo, che dirigevano le *Terzerie*.

Le Terzerie (quartieri o rioni) erano denominate dalla contrada:

- La prima, del Poggio, andava dalla chiesa dell'Annunziata a nord fino alla chiesa di San Pancrazio.
- La seconda, della Valle, si estendeva da San Pancrazio fino al Castello ad ovest, e dal Castello fino alla Porta della Valle (Porta Firenze).
- La terza, di Castro Nuovo, comprendeva la parte della città verso Porta Romana (sud) e fino al convento di San Francesco e Porta Nuova (levante).

I libri delle Riformazioni mostrano che al governo figuravano sempre le sole famiglie nobili (Gerardi, Vitelleschi, Farnese, ecc.). Nei pubblici atti, il Gonfaloniere era distinto con titoli come *Nobilis Vir Gonfalonerius*; Consoli e Aggiunti ricevevano titoli come

Dominus, Illustris, Magnificus; mentre i plebei erano indicati con il semplice nome o, al massimo, il titolo di *Magister* (che significa Artefice di professione).

Corneto fu indipendente anche nei rapporti religiosi. Ebbe i primi vescovi nel VI secolo, scelti dal popolo. Dopo l'invasione araba del 876, Corneto cessò di essere sede vescovile. Solo nel 1319 si sottomise spontaneamente all'autorità del Vescovo di Viterbo e Toscanella, Angelo dei Tignosi, ma ponendo condizioni:

1. Il Vescovo doveva eleggere a Corneto un Vicario nativo della città, davanti al quale discutere le cause ecclesiastiche.
2. Ciascun parroco sarebbe stato nominato dal popolo alla Curia vacante e poi confermato dal Vescovo.

Questa dipendenza dal Vescovo di Viterbo continuò fino a circa un secolo dopo, quando Eugenio IV concesse nuovamente a Corneto un vescovo proprio nel 1432.

Effetti del Libero Governo

Il saggio e temperato regime del Comune, basato sull'unione delle classi, produsse effetti notevoli:

- Agricoltura: Fiorì in modo meraviglioso. Corneto non solo provvedeva copiosamente al consumo dei suoi abitanti, ma fu soprannominata "Magazzino di Roma" (*horreum urbis*) per le continue forniture che aiutavano la metropoli nei momenti critici di carestia, guerra o epidemie.
- Commercio: Forniva cereali e derrate al commercio italiano ed estero, comprese le flotte pisane, genovesi, siciliane, veneziane, spagnole e francesi che approdavano nella sua rada. La rada alla foce del Marta divenne il principale scalo sul Tirreno tra il Tevere e l'Argentario.

L'attività commerciale e la fertilità del territorio valsero a Corneto singolari privilegi per decreti di molti Pontefici, imperatori, re italiani e stranieri, e Repubbliche. Particolarmente importanti furono i trattati con la Repubblica di Pisa (1174) e Venezia. La fiducia era tale che Firenze nel 1422 chiese al Municipio Cornetano di scegliere e inviare quattro notai dal Collegio dei Notai, che all'epoca era molto rinomato a Corneto. Questi trattati e privilegi assicurarono l'indipendenza del Municipio

e la sicurezza dei cittadini sotto l'egida di leggi sagge che essi stessi si erano dati.

La ricchezza e l'istruzione permisero a molti nobili e cittadini di dedicarsi alle scienze, alle lettere e alle armi, tramandando un nome onorevole. Ne derivarono grandi opere pubbliche e generose imprese in difesa della patria.

Tra le opere pubbliche più importanti (oltre a mura, fortificazioni e torri):

- Il ponte di cinque archi sul fiume Marta (restaurato 1512, ricostruito 1567) e l'altro ponte sul Mignone.
- Il grande Molino sulla Marta (costruito dal 1472), un'opera solida che sollevava l'acqua per muovere sei macine.
- Gli Acquedotti, che per lunghi tratti avevano uno o più ordini di archi e trasportavano acqua potabile dai colli di San Spirito con un percorso di 12 chilometri.
- Il Porto (esistente sin da tempi remoti presso la foce del Marta), migliorato nel 1449 e ingrandito nel 1461. Fu distrutto da un bombardamento della flotta napoletana nel 1486. Fu parzialmente ricostruito nel 1748 (Porto Clementino) e completato, in proporzioni minori rispetto all'antico, nel 1752.

Imprese Militari e Vitalità

È notevole come una popolazione essenzialmente agricola e commerciante fosse sempre preparata a impugnare le armi per difendersi o attaccare. I cittadini, siano essi mercanti o nobili, tenevano sempre da un lato i simboli della loro professione (aratro, bilancia, blasone) e dall'altro la spada e il cavallo da guerra.

La Nuova Tarquinia (Corneto) vedeva contemporaneamente fiorire commercio, lettere, scienze e un vivere civile, ma anche difese frequentissime del territorio, incursioni in terre altrui, combattimenti e assedi.

Corneto sostenne otto assedi o assalti memorabili:

- 1245: Assediata da un esercito alemanno dell'Imperatore Federico II. La cittadinanza non si arrese, nonostante l'eccidio di 32 concittadini prigionieri avvenuto sotto le mura.
- 1283: Le genti d'arme del Popolo Romano furono respinte.
- 1355: Le squadre papali del Cardinale Albornoz riuscirono a penetrare solo dopo diversi attacchi e in seguito a una convenzione.

- 1393: I Bretoni, mercenari del Papa, furono più volte respinti, riuscendo solo a depredare il territorio.
- 1415: L'esercito pontificio fu respinto finché si giunse a patti onorevoli.
- 1435: Le soldatesche del Duca di Milano, guidate da Francesco Sforza, assalirono la città per mesi, riuscendo ad entrare solo il 3 maggio in seguito a un accordo.
- 1486: Il generale fiorentino Niccola Orsino attaccò via terra mentre le galere napoletane bombardavano il porto; fu respinto e dovette levare l'assedio, causando gravi rovine e strage di bestiame.
- 1799: Gli insorgenti toscani e romani, avversi all'esercito francese, furono respinti dalle mura grazie alle truppe francesi di presidio, sostenute dai cittadini in armi.

La Decadenza

La ragione intrinseca di tanta vitalità fu l'indipendenza di cui Corneto godette per secoli, che le garantì leggi sagge, vasti commerci, libertà d'azione e fermezza nei propositi.

Osservando il periodo successivo al Medioevo (dal XVI al XIX secolo), la città replicò lo spettacolo della decadenza italiana, quando ai liberi Comuni subentrarono i Principati dispotici.

- Il territorio di Corneto si restrinse per successive sottrazioni.
- Beni cospicui del Comune furono venduti con decreti arbitrari del Principe. Ad esempio, Callisto III vendette la tenuta di Ancarano nel 1456, e Sisto IV abolì il diritto di riscatto. Leone XII vendette il grande Molino sulla Marta e altri beni comunali per finanziare i debiti di altri Comuni.
- Furono tolti al popolo diritti antichissimi sui pascoli comunali senza adeguato compenso.

Di conseguenza, l'agricoltura diminuì, il commercio di terra si illanguidì, e quello marittimo cessò del tutto a causa di nuove leggi, ostacoli di frontiera e la crescita della vicina Civitavecchia, favorita dai Pontefici. Corneto perse gran parte della sua importanza.

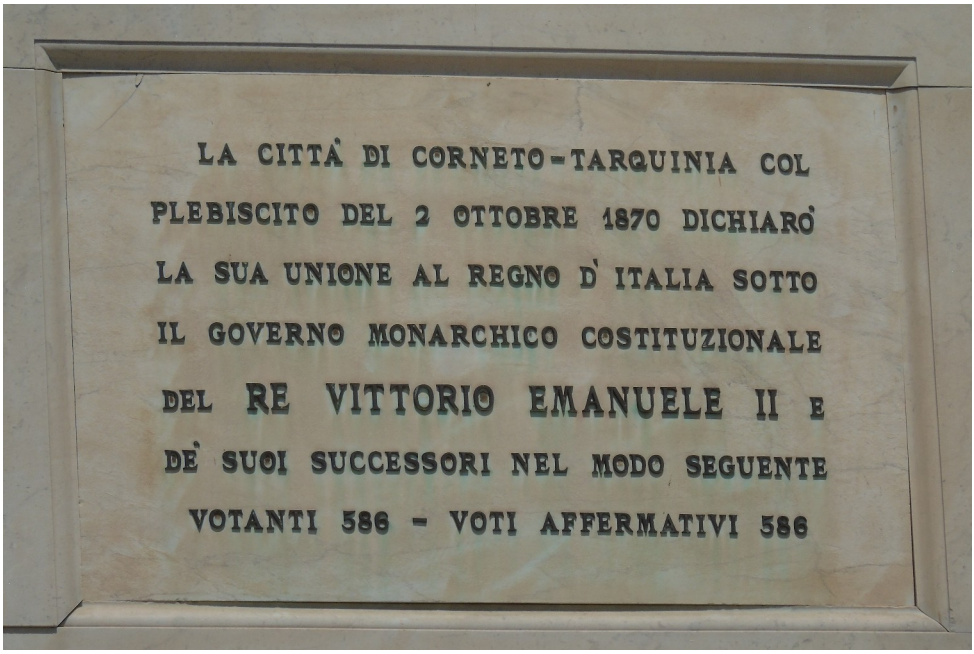
- Non sorsero nuovi monumenti; si assistette alla rovina degli antichi; i castelli andarono distrutti.
- La popolazione si ridusse di cinque sesti.

Anche gli effetti morali furono tristi:

- Lo spirito militare si dileguò e fu messo in derisione dai governanti ecclesiastici, poiché ai cittadini fu vietato portare o persino possedere armi.
- L'attività industriale fu sostituita dall'inerzia.
- L'energia politica fu sostituita da una servilità umiliante verso il Principato e l'oblio dei diritti nazionali.

- L'ignoranza delle plebi fu stabilita come principio fondamentale di governo, poiché gli autocrati ritenevano più facile dominare su "mandrie di analfabeti" che su schiere di uomini istruiti.

Questa decadenza continuò finché la Rivoluzione francese del 1789 non risvegliò i popoli, preparando il terreno per il Risorgimento d'Italia nel secolo successivo.



Indice generale

Le Origini di Tarquinia....1
Tesi dell'Origine Autoctona e Indigena....2
Tesi dell'Influenza Straniera e delle Migrazioni....3
Dai Mercanti Greci ai Re di Roma....9
L'Arrivo dello Straniero: Demarato di Corinto....9
Un Esule a Tarquinia....10
Un'eredità di Arte e Cultura....10
Radici Etrusche....11
L'Ambizione di Lucumone....12
Il Soffitto di Cristallo a Tarquinia....12
La Conquista di Roma....13
L'Impronta di Tarquinia su Roma....13
Costruttori di una Capitale....14
I Simboli del Potere....16
Dalla Tirannia alla Repubblica....17
L'Ultimo Re....17

L'Oltraggio e la Rivolta....17
La Nascita della Repubblica....18
Guerre dei Tarquiniesi contro i Romani....19
Eventi Salienti e Cronologia....20
Anno 595 a.C....20
Anno 576 a.C....20
Anno 508 a.C....21
Anno 506 a.C....22
Anno 478 a.C....23
Anno 386 a.C....23
Anno 383 a.C....24
Anno 353 a.C....24
Anno 351 a.C....24
Anno 348 a.C....25
Anno 309 a.C....25
Anno 308 a.C....25
Anno 307 a.C....26

Anno 280 a.C.....27
Tarquinia come Colonia Romana.....28
Contributi Pubblici e Opere Civiche.....29
L'Epoca Imperiale.....30
Distruzione di Tarquinia.....31
La Catastrofe e i Responsabili.....32
Conseguenze della Devastazione.....34
Il Vescovato e la Scomparsa di Tarquinia.....34
Corneto.....36
Ipotesi sulla denominazione.....36
La teoria prevalente sull'origine del nome.....37
Data di Origine e Rapporto con Tarquinia.....38
Ragioni che confermano la successione post-distruzione.....38
Conclusioni sull'origine.....39
Corneto nel Medio Evo.....41
Pianta, Mura e Fortificazioni.....41
Opere di Difesa Interne e Cunicolo Sotterraneo.....44

Torri.....45
Fabbriche Monumentali.....46
Territorio e Giurisdizione.....48
Popolazione e Sistema di Governo Libero.....49
Effetti del Libero Governo.....52
Imprese Militari e Vitalità.....54
La Decadenza.....55